

U: IL REPORTAGE



JOSÉ MIGUEL CALATAYUD

«NON HOMAIDETTO DAVANTIAL GIUDICE DI AVER UCCISO QUALCUNO». ALPHONSE KENYI HA 15 ANNI ED È RINCHIUSO NELL'ULTIMA ALA DELLA PRIGIONE DI JUBA, RISERVATA AI CONDANNATI A MORTE. È stato arrestato nell'ottobre del 2009 e condannato per omicidio quando aveva soltanto 14 anni. Lo accusarono di essere membro di un gruppo chiamato *niggers* che vagava per la città uccidendo le persone.

La sua storia è il rovescio della medaglia di un processo d'indipendenza che dovrebbe dare speranze per il futuro. Dopo una guerra durata 22 anni contro il nord, Juba è oggi la capitale più giovane al mondo ed è una città ottimista proiettata verso il futuro. Questo sentimento di speranza raggiunge la prigione centrale fino al corridoio della morte dove i condannati sperano che il nuovo stato conceda loro la grazia. Alphonse è il più giovane fra i prigionieri, è il sesto di sette fratelli ed è l'unico ad essere andato a scuola anche se soltanto per due anni. I genitori, entrambi disoccupati, non potevano pagare l'istruzione ai loro figli. Si trasferirono nella capitale per poter curare il padre malato e Alphonse come tanti altri bambini raccoglieva bottiglie di plastica per la strada per poi rivenderle.

CONFESIONE ESTORTA

Ma questa libertà è durata soltanto un anno e nell'ottobre del 2009 Alphonse è stato arrestato con l'accusa di omicidio plurimo. «C'erano stati degli spari e dei morti in un sobborgo di Juba così la polizia ha iniziato a cercare e arrestare qualsiasi persona che avesse un'uniforme o una pistola. Vennero a casa mia e videro l'uniforme di mia madre, mi presero e mi porta-

Un bambino alla forca

Sud Sudan: in cella spera di ottenere la grazia

Alphonse Kenyi è stato condannato a morte l'anno scorso quando aveva 14 anni «El País» lo ha intervistato in un carcere fatiscente

rono al commissariato» racconta Alphonse.

Juba, la capitale del Sud Sudan è una città in fermento. Quasi totalmente distrutta dalla guerra che terminò nel 2005, oggi è un cantiere a cielo aperto. Torri di cristallo che ospitano hotel e banche si innalzano accanto a edifici semi distrutti. La prigione è proprio in centro e le condizioni igieniche all'interno sono pessime. L'ufficiale responsabile dei minori Fabian Serit ci racconta di Alphonse: «Un gruppo chiamato *niggers* si aggirava per la città uccidendo le persone, la polizia ne arrestò alcuni obbligandoli sotto tortura a svelare i nomi dei loro seguaci e così venne fuori quello di Alphonse. Ma lui è innocente e poi è un bambino. Così lo portammo dal medico che confermò l'età la sua

età: 14 anni».

Nel gennaio del 2010 il Sudan modificò le leggi aumentando l'età minima dei condannati a morte da 15 a 18 anni. Il metodo di esecuzione adottato dal carcere è la forca. «Ti misurano e ti pesano per regolare la forca. Se non viene regolata nel modo giusto ti può staccare la testa e se questo accade gli addetti alla regolazione vengono a loro volta incarcerati ...» continua Fabian.

PICCOLI PRIGIONIERI

Ci sono 50 condannati a morte tra cui Alphonse, e oltre a lui nel carcere ci sono altri 46 bambini che condividono le celle con altri mille prigionieri adulti. E ci sono anche 5 bambine nell'edificio adiacente assieme alle donne. La maggioranza dei detenuti sono ex guerriglieri che hanno combattuto nella guerra civile e tra i crimini più comuni sono il furto, l'adulterio, la violenza sessuale e l'omicidio.

In caso di condanna per omicidio, la pena dipende dalla decisione dei familiari della vittima. I familiari possono chiedere all'assassino una certa somma di denaro come risarcimento, il cosiddetto *blood money*. La legge stabilisce che si possono chiedere al massimo 30.000 libbre (circa 8250 euro) ed è questa la cifra richiesta in quasi tutti i casi. Ma se i fami-

...
Il racconto delle torture subite. Ora due funzionari che si occupano di minori lottano per salvargli la vita

liari della vittima vogliono che l'assassino venga giustiziato allora così sarà fatto, sono loro che decidono e non c'è nulla da fare anche se il condannato è un minore.

«Mi hanno umiliato, picchiato volevano che confessassi cose che non avevo fatto. Mi hanno rinchiuso in una cella con altri detenuti adulti. Mi hanno portato in tribunale dicendo che ero un assassino e il commissario disse che tutti noi avevamo confessato e per questo ci condannarono a morte. Ma io non avevo mai detto di aver ucciso qualcuno. Al commissariato, la polizia usava coltelli e aghi per estorcere una confessione ma io non ammessi mai nulla. Mi infilavano l'ago sotto l'unghia facendomi un male terribile e poi mi staccavano l'unghia con un coltello». Alphonse alza gli occhi e mi mostra le dita martoriate che portano ancora le cicatrici di quelle torture.

James Warnyang, un altro funzionario responsabile dei minori ci racconta «lui ormai non crede più che lo libereranno, è sicuro che verrà giustiziato». James e Fabian stanno lavorando duramente per dimostrare che si tratta di un bambino e che non deve essere ucciso. Hanno preparato un fascicolo dettagliato su questo caso che è già stato approvato dal direttore del carcere e successivamente da un tribunale di prima istanza, ora si attende la risoluzione della Corte Suprema.

Ho visto Alphonse per l'ultima volta parecchi mesi fa. Poi ho cercato di parlarlo al telefono alcune volte con Fabian, ma sempre con grandi difficoltà. Alphonse è ancora in quella prigione, ma nessuno conosce - probabilmente lui per primo - i dettagli della sua sorte e i tempi della sua condanna a morte. Non smetterò di cercarlo, naturalmente. Voglio raccontare la sua storia, fino in fondo.



Le immagini della pagina sono foto scattate da José Miguel Calatayud nel carcere dove è rinchiuso Alphonse Kenyi

TRIESTE

Giornalista free lance di «El País» vince il Premio Luchetta

TRIESTE La corrispondenza del freelance José Miguel Calatayud sul quotidiano «El País», dedicata al caso del giovanissimo Alphonse Kenyi, condannato a morte nel Sud Sudan senza alcuna prova dei crimini di cui è accusato, ha vinto la sezione Dario D'Angelo per stampa europea del Premio Giornalistico internazionale Marco Luchetta 2012, promosso dalla «Fondazione Luchetta, Ota, D'Angelo, Hrovatin per i bambini vittime della guerra» in collaborazione con la Rai e sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica. Nella sezione tv la giuria ha scelto il reportage del giornalista Bbc Fergal Keane, sul «caso» Siria, e sulle violenze sistematiche del governo del Paese ai danni dei bimbi e degli adolescenti siriani nei mesi convulsi della repressione. Domani giovedì 19 luglio su Rai1 in seconda serata, appuntamento con «I Nostri Angeli» 2012, cerimonia di premiazione del Premio Giornalistico Internazionale Marco Luchetta. Info: www.premioluchetta.it www.fondazioneLuchetta.org